DELL' ANTICHISSIMA CITTA'

DI

SEGESTA

E

delle sue antichità

CENNO STORICO

PER

SALVATORE RUSSO FERRUGGIA

Socio corrispondente

Dell' Accademia Economico-Agraria de' Georgofoli di Firenze, de' Peloritani di Messina, e di altre Accademie scientifiche Italiane.



TRAPANI

1834.



PER GIOVANNI MODICA E COMP.

A S. E.

D. ANTONINO LUCCHESI-PALLI

CAMPO E FILANGERI

Principe di Campofranco, Duca della Grazia ec. ec. Gentiluomo di Camera di S. M. con esercizio, Cavaliere dell' Insigne Reale Ordine di S. Gennaro, Cavaliere Gran Croce de' Reali Ordini di S. Ferdinando, e del Merito, e di Francesco I, Cavaliere Gran Croce del Distinto Reale Ordine di Carlo III. di Spagna, e dell' Imperiale Reale Ordine Austriaco della Corona di Ferro, Brigadiere de' Reali Eserciti, decorato della Medaglia di Bronzo, gia' Maggiordomo Maggiore delle LL. AA. RR. Duca, e Duchessa di Calabria, e Luogotenente generale di S. M. in Sicilia, Maggiordomo Maggiore Onorario della M. S. Consigliere di Stato, Ministro Segretario di Stato presso S. A. R. il Conte di Siracusa Luogotenente Generale della M. S. in Sicilia.

Signore,

È sin dal secolo passato che l' archeologia ebbe il suo incremento, ed ha occupato gli uomini dotti, i più valenti e bravi artisti, ed i curiosi delle cose antichissime, dapoichè le medesime l' i-

dea ci apprestano della grandezza e floridezza di moltissime città greche, di cui se ne ammirano i capolavori. La Sicilia, classica terra, dove ebbero la culla le scienze, offre non pochi de' suoi antichi monumenti, e attira a sè gli archeologi e i dotti viaggiatori; alcuni de' quali si han dato la pena di pubblicare i loro viaggi. Ma le loro osservazioni non sempre nè da tutti sono state bene eseguite, nè potevano esserlo nel breve periodo in cui vi si sono occupati. Altronde le descrizioni delle antichità avrebber dovuto esser precedute da un cenno storico, e tale da poter apprestare la giusta idea di ciò, che fu quella tale città di cui ne esistono le rovine, e le sue anticaglie.

Mio divisamento è stato quello di supplire, se non in tutto almeno in parte a ciò che manca nei viaggi scritti dai dotti Siciliani, e dagli stranieri. In fatti nel descrivere le antichità di Segesta, vi ho premesso la storia di quella città, incominciando dall' origine di sua fondazione sino a che fu destrutta. L' istesso piano ho eseguito allorchè scrissi delle rovine di Selinunte.

Dovendo in oggi render di pubblica ragione la storia di Segesta e sue antichità, ho stimato pregio dell' opera freggiarla del nome di V. E. Ed in vero, a chi altri dedicarla se non se al conoscitore dell' archeologia, all' amatore delle arti belle, al protettore delle lettere? al Ministro pieno di zelo per la gloria del nostro Augusto *So-*

VRANO e per la fortuna del nostro Paese, che a ragione ha meritato la benevolenza dell' ottimo tra i RE, e dell' Augusto Principe che lo rappresenta; e si ha a giusto titolo attirato l' amore e la riconoscenza di tutti! Da ciò è che unisco anche il mio al pubblico plauso; e con ciò mi onoro a renderle un tributo, e un giusto debito di omaggio!

Io ho di già ritrovato una ricompenza onorevole del mio lavorìo nel suffragio d' un uomo di Stato nel porlo sotto l' egida di V. E; ed oso supplicarla a gradirlo: accolga intanto il mio profondo rispetto

Di V. E.

Trapani, li 21. Marzo 1834.

Umilissimo, devotissimo ed obligatissimo servo

Salvatore Russo Ferruggia

INTRODUZIONE



L' istoria ci fa sapere, che prima patria delle piante, degli animali e dell' uomo nato a signoreggiarli furono le salubri alture, e le amene valli dell' interne montagne dell' Asia, d' onde poi vennero come stranieri in Europa, sospinti da successive circostanze. Alcuni emigrando, cercarono nuovi pascoli; alcuni seguitaron la caccia; altri ubbidirono all' amore della propria indipendenza. In progresso di tempo poi furonvi delle nazioni nell' Asia, e nell' Europa, che spedirono delle colonie e nell' isole del Mediterraneo, ed altrove. A ciò fare determinolle il suolo, che non poteva apprestare la sussistenza ai lor cittadini, che s' eran di già moltiplicati, o perchè astrette dalle guerre e dalle vessazioni, sia da parte de' loro vicini, sia dal canto dei loro re. Giosuè generale degli Ebrei costrinse i Fenicj ad uscire in colonie dalla loro patria, portando in altre contrade l' industria ed il loro commercio. Gli Gnidii, e i Rodii onde sottrarsi dalle vessazioni de' loro re,

vennero in Sicilia, da dove poi si portarono nell' isola di Lipari. Tra le tante colonie, che fermaronsi in Sicilia, i primi, per quanto si sa, si furono i Sicani, popoli ch' emigrarono dalla Spagna; e non passò molto che furono seguiti dai Siculi, popoli d' Italia. La venuta de' Siculi, secondo Dionisio Alicarnasseo, precesse tre etadi innanzi l' eccidio di Troja, cioè cento anni prima. Vi è tra gli scrittori chi asserisce che ciò accadde ottant' anni innanzi. Tucidide però la stabilisce trecento anni prima dell' arrivo de' Trojani. Laddove ciò fosse vero, la venuta de' Siculi dovrebbe stabilirsi 148 anni dopo la guerra di Troja; lo che punto non si avvera. L' arrivo de' Greci di Creta sotto la condotta del loro re Minos precesse anni ottanta circa a quella de' Trojani. I Locresi portarono in Sicilia le loro colonie al par degli altri Greci; l' istesso praticarono i Fenicj. L' arrivo de' Greci in Sicilia, si può a ragione stabilire anni 448 dopo la presa di Troja: ignota ci è però l' epoca dello stabilimento de' Fenicj nella nostra Isola. Ma non potrà mai adottarsi l' opinione di Fi-

lippo Cluverio, che la stabilisce nella cinquantesima olimpiade, cioè, anni cent' ottanta dopo che le greche colonie eranvisi stabilite.

I Trojani che vennero in Sicilia sotto la condotta di Elimo e di Aceste, e di Enea, edificarono più città, una delle quali si fu Egesta, che nel volger de' secoli poi, e sotto il dominio di Roma, Segesta fu appellata. I Poeti, usi a confonder la storia colla mitologia, nel descriverne l' origine, finsero che Egesta, una delle figliuole del trojano Finodamonte, discacciate da Ilio, e trasportate in Sicilia, trovossi al fiume Crimiso; che questo fiume invaghito di quella giovane, si trasformò in cane, o come altri dice, in orso, e fu ad accoppiarsi con la medesima; e che da un tale congiungimento ne nacque Egesto o Aceste, che fu colui che la città di Segesta edificò. Ciò che forse diede argomento ai Segestani d' imprimere nelle loro monete la testa della donna col capo torrito nel dritto, e nel rovescio il cane. Vi è luogo a pensare che il cane rappresentasse il genio di Segesta, o pure denotasse il fiu-

me Crimiso, che scorre alle falde di Segesta. Il cane, noi diciamo, si osserva anco nelle monete di Erice; sia perché que' due popoli avevan comune la loro origine; sia per denotare l' alleganza tra gli ericini ed i segestani. Dionisio Alicarnasseo scrisse che Elimo ed Aceste fondarono le città di Elima, Segesta, Acesta, ed Entella, ed in esse stabilirono i loro Trojani. Tucidide ci fa sapere, che ad Elimo ed Aceste, già stabiliti in Sicilia, dopo poco tempo vi si unirono alcuni Focesi, popoli greci dell'Acaja.

Non dee omettersi però, che tra' i moderni scrittori vi è chi niega la venuta dei Trojani; e l' origine della fondazione di Segesta, la si attribuisce ai greci. Così si diedero a pensare Filippo Cluverio ed il celebre Samuele Bochart. Quest' ultimo in una delle sue dotte dissertazioni, oltreché niega l' arrivo de' Trojani, asserisce che Enea non vidde mai l' Italia; ci dice che gli autori latini nell' ammettere la venuta de' Trojani, si sono resi sospetti, come coloro che pretesero adulare i romani, e più d' ogn' altro Augusto collo spezioso e finto nome della prosapia d' Enea. Ma ei fu ben

confutato dal Rischio nel suo Trattato *dei primi abitatori d' Italia.*

Gli elementi onde scrivere la storia di Segesta, li abbiamo tratti da Dionisio Alicarnasseo, Tucidide, Pomponio Festo, Diodoro, Cicerone, Virgilio, TitoLivio, Strabone, Plinio e Paolo Diacono. Un vuoto però si ha, per mancanza di notizie istoriche, e resta molto a desiderare. Ciò è derivato da che non vi furono scrittori contemporanei alla fondazione di Segesta, nè esser ve ne potevano; dapoichè in quell' epoca l' uso della scrittura non si conosceva. Gli storici di poi non si sono fondati in altro se non che nella tradizione, che fu il germe d' ogni civiltà e d' ogni erudizione. Ma chi sa quanti avvenimenti furono dimenticati, e quanti altri alterati dai poeti che furono i primi scrittori? Altronde poi la maggior parte degli scritti degli antichi si sono perduti! L' arte dello scrivere conservò di buon' ora e promosse presso i popoli meridionali le utili idee. Omero il più antico scrittore, ha scritto la sua Illiade centocinquant' anni dopo la presa di Troja, sebbene egli cita de' poeti anteriori al suo tempo.

E qui non vogliam dissimulare che la guerra trojana è stato un avvenimento tanto rimarchevole, e tanto dagli antichi scrittori celebrato; e tuttavolta è stato messo in dubbio da alcuni critici, o per ciò che riguarda alcune delle sue circostanze, o negandone affatto l' intiera esistenza. E vi ha alcuno che non teme di assicurare d' esser falso che vi sia stato un Agamennone, un Achille, un Ettore, un Paride, e si niega che sia esistita quella bellissima Elena, alla quale si ascrive l' origine di tanta rovina. Quello che più rimarchevole si è, non potendosi da taluni metter in dubbio le rovine di Troja, che offrivano segni evidenti non solo della sua esistenza, ma del suo antico splendore, e delle sue passate grandezze, la destruzione ne attribuirono alle inondazioni, ed ai terremoti; fondandosi sulle tradizionali testimonianze di non so qual prete egiziano in tutto opposte all' unanime consentimento di tutti gli scrittori greci e latini. Quindi maraviglia recar non ci dee se Cluverio e Bochart niegano la venuta de' Trojani in Sicilia.

Ritornando al nostro assunto, diremo,

che nel presente lavoro ci è stato giuoco forza il far uso delle congetture; dapoichè in tutti i tempi, e da tutti i buoni critici la congettura è stata riguardata d' un valore assai considerevole; e la sola morale certezza, cioè, quella certezza che scaturisce da tutte le circostanze, o da tutte le ragioni prese insieme, si è creduta esser da tanto quanto possa fissare il giudizio degli storici.

Ma la storia di Segesta, per quel che riguarda la sua origine, ha relazione con quella di Troja; da ciò la necessità di accennare, sebbene colla massima brevità, taluni avvenimenti che la riguardano.

Il lavoro che offriamo al colto Pubblico, riguarda l' origine e la fondazione di Segesta; l' incremento, la possanza e floridezza a cui la medesima pervenne. Le guerre sostenute con Eraclea, Selinunte, Siracusa, e Lilibeo, le alleganze cogli Ateniesi, cogli Ericini, e con altre cittá greche di Sicilia. Le varie vicende a cui soggiacque Segesta sotto il giogo di Cartagine; i disastri apportatigli dal crudele Agatocle. Segesta sotto il dominio di Roma ritorna a

nuova vita; si è parlato del suo risorgimento; e della sua destruzione per opera dei Saraceni avvenuta pel nono secolo. Si è avuto ragione della forma di governo nelle diverse epoche segestane; del culto religioso, e dell' epoca in cui i segestani abbracciarono il Cristianesimo. Per ultimo ci siamo occupati delle antichità di Segesta, del suo teatro, e del tempio. Si sono omesse le nojose citazioni, poiché siamo in un secolo illuminato, e perchè l' opera fosse di piccol volume. Se le nostre forze mal corrispondono allo scopo che ci abbiamo prefisso, il cortese leggitore gradirá se non altro, la nostra buona volontà nel diffondere le utili cognizioni.



CAPO I.

Origine e fondazione di Segesta

Alle falde del monte Ida (1) crebbe a poco a poco la potenza Trojana, i capi della nazione impiegarono tre secoli nel sottomettere, or guerreggiando or negoziando, alcune contrade dell' Asia; indi s' impadronirono anche nell' Europa delle coste della Tracia, e di vasta contrada, che sino alle frontiere della Tessaglia estendeva i suoi confini. Ma, a misura che le antichissime nazioni s' ingrandivano, lontano dal pervenire a civiltà, persistevano nella barbarie; i loro errori si accrescevano, e l' ignoranza e la superstizione li consacrava: da ciò il costume di sacrificare vittime umane al fanatismo. Regnava in Troja Laomedonte, quando i suoi sudditi dovendo sacrificare una donzella col farla divorare da un mostro marino, com' era costumanza; Finodamonte uomo nobile di quel paese, propose al popolo d' Ilio, ch' era la capitale di Troja, ad esporre Isone figliuola di quel re ad un tal sacrificio: Ercole, è vero, vi si oppose; e ciò non ostante Isone fu fatta divorare da una Balena. Indegnossi il re; e fu a dan-

(1) È fama che sul monte Ida vi abitarono i Cureti, i quali furono chiamati anco *idaei dactyli*. Luciano e Diodoro li rappresentano come molto esperimentati nel gittar dardi, benchè altri non diano loro altre armi, se non scudi e picche: ma tutti accordano nell' apprestar loro de' tamburini e cembali, e castagnette: e raccontano ch' eran soliti danzare allo strepito e mormorio di questi istrumenti.

nare a morte Finodamonte, e tutta la sua famiglia; solo n' eccettuò le figliuole ch' eran donzelle, poichè credette cosa indegna di un re imbrattarsi del sangue di quelle vergini. Ad evitare che le medesime avesser potuto prender marito, ottimo divisamento ei credette quello di allontanarle da Troja; ei consegnolle a taluni mercatanti Fenicj, onde trasportarle in lontana regione. I Fenicj dunque, nel dipartirsi da Ilio, imbarcarono quelle donzelle, ed imbarcossi un nobil giovane trojano incognito, che faceva all' amore con una di quelle. Approdarono in Sicilia nel porto di Trapani, terra allora posseduta dai Sicani, co' quali strinsero amicizia; ed il giovane trojano fu a sposare la sua Egesta (tale era il nome della donzella); o come altri dicono, nel viaggio da Ilio in Sicilia fu a renderla madre di un figliuolo, che chiamollo Egesto o Aceste. Crebbe costui tra i Sicani, che furono i primi abitatori della Sicilia (dopo i Ciclopi e Lestrigoni); che fabbricarono delle città, e si addissero alla coltura della terra, e mano mano s' avviarono alla civiltà. Aceste dunque abitò in Erice, allora governata da Ercole. Quando questi si dipartì, gli ericini dovendo sceglier un capo, proclamarono re Aceste. Allorchè poi si divulgò la morte di Laomedonte; pensò di portarsi in Ilio; ne chiese, ed ottenne il permessso dal novello re Priamo. Si dipartì Aceste da Erice, e portossi in Troja, il re lo accolse, e lo accolsero

tutti i di lui parenti, che lo riconobbero all' effigie e a' lineamenti del defunto di lui padre.

In quell' epoca Priamo veniva reputato il più grande e dovizioso principe di quella, parte dell' Asia; ed i capi delle greche provincie si unirono contro di lui intesi a vendicare l' ingiuria fatta a Meneleo re di Sparta dal figliuolo del detto re nell' avergli rapito la sposa. Assediarono Ilio; assedio che durò dieci anni; ed in un tanto periodo Aceste ebbe a combattere contro i greci. Alla perfine rovesciato il trono di Priamo; fu giuoco forza il salvarsi col fuggire da Troja; ed unitosi ad Elimo trojano (sebbene Virgilio lo dice siciliano); imbarcata una moltitudine di trojani abbordo tre navilii, se ne vennero in Sicilia; e portaronsi ad abitare in Erice. Aceste fu a riprender le redine del governo di quella città. Ciò si vuole che abbia accaduto l' anno del mondo 1820.

Aceste ed Elimo ottennero dai Sicani quell' estensione di terreno che lascia a diritta il fiume Crimiso, che i Trojani nominarono Scamandro, ed i Greci poi dissero *Simoenta*, e che in oggi fiume S. Bartolomeo si appella (2); fiume che mette foce nel golfo di Castellammare. Ivi divisarono fabbricare delle città, onde stabilirvi i loro trojani. Erano scorsi due anni dall' eccidio d' Ilio,

(2) Scrisse Fazello che il come di fiume San Bartolomeo dirivò dalla Chiesa dedicata a quel Santo vicino alla quale scorre; e che di poi fu dedicata alla Madonna della Amendola; chiesa che tuttora si osserva sebbene diruta, come lo era al tempo del medesimo Fazello.

quando Enea colla sua flotta arrivò in Sicilia e nel porto di Trapani ; e fu a mettere a terra la gente trojana. Aceste ed Elimo furono a ritrovarlo. Enea osservato avendo le terre loro donate da' Sicani, concepì il pensiero d'ivi fondare una seconda Troja; egli dunque su la cima del monte, in oggi detto Polamita, fu ad innalzare l'ara di Venere Eneaide sua madre; intorno alla quale celebrò de' sacrificii. Portossi in Erice e fu a fare de' doni al tempio di Venere Ericina. E dopo di aver svernato in Erice, nell' andarsene via dalla Sicilia, vi lasciò una quantità di trojani , o sia tutti coloro, che non poterono imbarcarsi; dapoichè i medesimi stanchi dal valicare il mare, bruggiato avevano alcune delle navi: Enea nel dipartirsi, dichiarolli cittadini delle città che andavano a fabbricare. Elimo ed Aceste dunque , diedero mano alla grand' opera, edificarono tre città sopra tre monti, secondo il costume e alla maniera sicana; una sul monte Polamita , che nominarono Elima; una sul monte Barbaro , che fu detta Egesta; ed una sul monte dove di presente esiste Calatafimi, che appellarono Acesta. In progresso di tempo Elimo fabbricò Entella. Tucidide ci fa sapere , che poco dopo dell' arrivo de' trojani in Sicilia, venne una colonia di focesi, popoli della Grecia, che dopo l' eccidio d' Ilio, valigando il mare furono dalle tempeste quivi condotti, e furono ad unirsi insieme ai Trojani.

Il monte dove fu edificata Segesta, è ripido ed

isolato, e viene bagnato dal fiume Crimiso; è distante da Calatafimi tre miglia circa; 44 da Palermo, 24 da Trapani, cinque miglia da Castellammare, sette miglia da Alcamo. La fondazione di Segesta la si può a ragione stabilire l'anno del mondo 2823, o nell'anno 1798 secondo i marmi d'Oxford, 411 anni innanzi la prima Olimpiade, val quanto dire, tre anni dopo la presa di Troja. Virgilio la suppone anni sette dopo. I trojani stabilitisi in Sicilia furono appellati Elimi, a motivo che Elimo era nato da stirpe reale, era figliuolo bastardo di Anchise (3)

Alcuni antichi istorici, tra' quali Pomponio Festo, asseriscono che Segesta fu edificata da Enea, forse perchè questi vi lasciò una quantità de' suoi trojani, o perchè si fondano su i detti di Virgilio (4). Ma ciò che ne dice quel poeta non può prendersi alla lettera, ma intender si dee, che Enea ne fece il progetto, che venne eseguito da A-

---

(3) I Sicani stabiliti in Sicilia furono chiamati Elleni, Bochart li dice Elimi, e che furono allegati de' Cartaginesi. Ei si fonda nella sola interpetrazione che fa della parola *Elimi*, che deriva dalla voce fenicia, o sia punica *Alim*, che denota un luogo eminente, o gli abitatori di tali luoghi. Dionisio Alicarnasseo asseri che gli Elimi furono certi popoli d'Italia, i quali 86 anni pria della guerra di Troja, discacciati dagli Enotrj, vennero a stabilirsi in Sicilia. Tucide ci fa sapere, che i trojani remasti in Sicilia furono chiamati *Elimi*. Lo stesso Dionisio Alicarnasseo ci da la notizia che i trojani si stabilirono in mezzo ai Sicani, e che furono chiamati Elimi.

(4) Enea delle città le mura intanto
Irsolca, e i luoghi assegna: e parte Troja
E parte Ilio ne chiama, e re ne appella
Il buon trojano Aceste: indice il Foro, elegge i Padri,
Ode, giudica, e manda

Eneid. Lib. V.
Traduzione di Annibal Caro

ceste e da Elimo. Strabone è del nostro avviso. Altronde sembra cosa inverisimile, che nella breve dimora che fece in Sicilia Enea, abbia questi potuto fabbricarla: tutto al più potrà dirsi, che Aceste ed Enea ne furono i fondatori. Al fin qui detto si aggiugne, che le medaglie Segestane riferite da Pietro Longo, nelle quali si vede Enea portare sul dorso il padre Anchise; ed in alcune altre si osserva Aceste ignudo, portare nodoso bastone, accarezzato dal suo cane; ed in quelle monete in cui si vede nel dritto il capo torrito della donna, e nel rovescio un uomo ignudo, con elmo e coturni, tenendo un asta nella destra, e nella sinistra la testa irsuta della sacrilega Medusa; queste tali monete c' inducono a stabilire l' idea, che Enea ed Aceste fondarono Segesta. Si sà per fine, che i Segestani un tempio edificarono alla memoria di Enea. E qui giova il dire, che Plinio nella sua storia naturale, ci fa sapere, che oltre l' Egesta di Sicilia, altre due città dello stesso nome vi erano, una nell' Istria, non lungi da Venezia, l' altra vicino Genova.

Molto si è disputato dagli Storici circa il sito di Elima e di Segesta. Cluverio asserisce che sul monte Polamita vi fosse stato quel Partenico di cui si fa cenno nell' itinerario di Antonino Pio, scritto nel terzo secolo dell' era volgare. Il Surita annotatore degli Itinerarj, ci fa sapere che Partenico trovavasi nella via che da Palermo conduce a Trapani, dove di presente esiste. Ma in quei

tempi de' romani era una *manzione*, Massc, o vogliam dire masseria dove colui che fecè il giro della Sicilia, e scrisse l' itinerario fu a riposarsi. Cluverio, noi diciamo, da che Tucidide scrisse che le città trojane in Sicilia furono due, cioè Erice ed Egesta; e poggiandosi anche su i detti di Tzetze, il quale asserisce che le città fabbricate da Aceste, si furono Egesta, Erice, ed Entella, niega d' aver esistito Elima; e sostiene che il testo di Dionisio Alicarnasseo sia stato corrotto (5).

Il geografo padre Arezzo asserisce che Segesta esisteva nel promontorio di *Egitarso*, in oggi il capo di S. Vito in quel luogo dove si trovano le rovine dette di *Contorrana*; ei la suppose certamente essere stata una città marittima. Ma questo è un errore ch' egli ha preso nell' interpetrare il passo di Tucidide e di Diodoro, i quali scrissero, che le navi degli Ateniesi si portarono in Segesta, da dove si dipartirono. Egli ha sfugita l' idea, che Segesta, sebbene città meridionale, tuttavolta ebbe il suo emporio nel golfo di Castellammare, che allora seno segestano veniva chiamato, e dove e-

(5) È fuor di dubbio che Elima abbia esistito sul monte Polamita verso tramontana, che sovrasta il seno segestano, dove si osservano le orme di un tempio di quell' antichissima città. E che Enea su la vetta di quel monte v' innalzò un' ara alla memoria di Venere sua madre, intorno alla quale vi celebrò de' sacrificii. Altronde nel muover la terra spesso vi si rinvengono delle monete puniche, e siracusane. Quel monte è a tre miglia distante da Partenico. In ciò convengono il Fazello, il Goltzio e l' abate Amico. Il Maurolico però la credette vicino Erice; ed il Valguarnera suppose che era nel mezzo di Erice e di Segesta: questi ultimi però non han saputo assegnare il luogo preciso, e molto meno gli avanzi delle di lei rovine.

sercitava il suo commercio; e questo tale emporio non era che un sobborgo lontano cinque miglia da essa. Una tale distanza nulla rilieva; dapoichè sappiamo che Selinunte città ch' esisteva nel lido del mare africano, aveva il suo emporio ove mette foce il fiume Mazaro, in distanza da essa miglia dodici. Altronde Tolomeo e Plinio antichi geografi , ce lo assicurano ; e le monete che nel corso de' secoli si sono ritrovate , e che tutt' ora le si rinvengono nel monte Barbaro e ne' suoi dintorni, monete che adornano i musei tutti d' Europa , ci convingono a pieno , che le rovine che si osservano in quel monte, sono quelle di Segesta. Al fin qui detto si aggiugne, che le acque segestane cotanto celebrate da Plinio, e ricordate da tutti gli storici; queste acque termali esistono vicino Segesta; ed il fiume San Bartolomeo non è che il Crimiso (6). Quindi è uno degli errori madornali in cui cadde Cluverio, nell' asserire che il *Crimiso* scaturisce di sotto la fortezza di Calatrasi, d' onde passando a canto la collina di Entella, che lascia a sinistra, vada a perdersi nel fiume *Belici;* e perchè scorre alla destra di quest' altro fiume, chiamasi Belice destro. Quandochè il fiume Belici è quello stesso che dagli antichi fu chiama-

(6) Vedi la dotta memoria de' sigg. Giuseppe Lombardo e Giacalone e Giacomo Adragna e Fiorentino, Ricerche analitiche sulla natura delle acque termali di Segesta, Trapani 1830 presso Mannone e Solina. E la lettera Critica de' medesimi Autori sulla Analisi delle acque termali segestane eseguita da Antonio Furitano, Trapani 1833, Tipografia di Pietro Colajanni.

to *Ispa*, e che mette foce nel mare africano, tra Sciacca e Selinunte.

Il territorio di Segesta non era di quell' estensione, che si è creduta da qualche recente scrittore. Si sa che il seno segestano si estendeva dal capo San Vito sino a quello detto dell' Orsa, vicino *Iccari*, in oggi Carini. Ed il territorio dalla parte di ponente si estendeva sino al fiume *Anfisbite*, in oggi detto delle Arene (7), il quale si scarica nel mare africano: questo fiume segnava i confini di Segesta e di Selinunte; e tirando la linea confinava col territorio di Mozia, o per dir meglio, arrivava al fiume in oggi detto delli Birgi. Da parte di mezzogiorno confinava col territorio di Alicia, dove in oggi la città di Salemi esiste; e da parte di levante col territorio di Palermo. Nella prima guerra punica l' anno 264 innanzi l' era volgare, Segesta cadde sotto il dominio di Roma, a cui furon devoti i segestani; ed ebbero, al dire di Cicerone, de' grandi e fertili campi; e ciò in premio del loro attaccamento co' padroni del mondo. Evvi tra' moderni scrittori (8) chi nel territorio di Segesta vi ha compreso quello di Acesta, di Atala col sobborgo Locario, quello di A-

(7) Il fiume *delle Arene* da Fazello lo si dice Anfisbite. Pietro Longo lo dice *Halicus*. Ma il fiume *Alico* è quello che in oggi si chiama Platani, scorre tra Sciacca e Gergenti, su le sponde del quale si osservano le rovine di Eraclea, che fu destrutta per la prima volta da' Cartaginesi; sebbene fu indi dai medesimi riedificata; e che di poi nella seconda guerra punica fu espugnata dal Console M. Valerio Lavino, allorchè ei se ne rese padrone.

(8) Pietro longo nella sua dotta opera, Ragionamenti istorici sulle colonie de' Trojani in Sicilia, Palermo 1810.

licia, di Egitarso o Egitallo o Acello, città quest' ultima posta nel promontorio di tal nome, in oggi detto capo di S. Vito; e sinanco il castello di Lego (9); asserendo che tutte quelle città, sobborgo, e castello esistevano, ed appartenevano al territorio segestano. Ma laddove ciò fosse stato vero, Segesta non avrebbe invidiato la fortuna di Siracusa e di Agrigento; e non avrebbe certamente nelle sue triste vicende implorato il soccorso di Atene, e di Cartagine.

(9) Il Locario, da taluni detto Longarico, era un suborgo che esisteva in un colle, in oggi detto delli Fossi, nelle vicinanze di Calatafimi. Secondo l' itinerario di Antonino Pio era distante da Iccara 24 mila passi.

Il castello di Lego, Cluverio credette essere stato situato nel già feudo *Movarta* o Moharta, tre miglia distante da Salemi, nel cui territorio va compreso. S' appartiene al signor barone Stefano Marcello Fardella barone di Moharta da Trapani.

CAPO II.

Dell' incremento, possanza, e floridezza di Segesta; guerre sostenute; vicende diverse a cui soggiacque.

Tra le città trojane edificate da Elimo e Aceste si distinse Segesta. I suoi abitanti si addissero di buon' ora a coltivare il terreno; conobbero l' industria, ed il commercio ch' esercitarono nell' emporio segestano. E non ci dee recar maraviglia se divenne doviziosa e possente; e che tale sia stata, ne è indubitato argomento i monumenti che i segestani innalzarono; e le sue monete in oro, in argento e in bronzo lo dimostrano. A misura che un popolo diviene ricco, cresce in ragion composta il numero de' suoi cittadini. I segestani si distinsero in guerra; da prima co' Selinuntini, con gli Eracleoti, con quei di Lilibeo, co' Siracusani, e per ultimo co' cartaginesi: E se nel nono secolo dell' era volgare poi non poterono far fronte a' Seraceni; ciò accadde per la natura delle cose; la forma del loro governo s' era cambiata, e cambiato si era il culto religioso; e l' energia e l' amor di patria s' erano scemati. Altronde l' armata dei saraceni era formidabile; ed i segestani dovettero soccombere, per come soccombettero non poche città; e la Sicilia divenne conquista di quella barbara nazione.

Segesta era una città finitima a Selinunte. I selinuntini intendevano usurpare in parte le terre

de' segestani; lo che diede causa alla prima guerra che si accese tra quei due popoli. Correva l' olimpiade cinquantesima, cioè l' anno 580 innanzi l' era volgare, quando ebbe luogo quella prima guerra. In quell' anno appunto accadde che taluni Gnidii, e Rodii sotto la condotta di Pentatlo gnidio, il quale l' origine sua traeva da Ippote figliuolo di Ercole, vennero per stabilirsi in Sicilia, avendo approdato al Lilibeo: i selinuntini indussero costoro a far lega insieme; e nella battaglia che sostennero co' segestani, remasero questi ultimi vincitori; molti de' gnidii, e rodii vi morirono, e tra questi Pentatlo medesimo. I selinuntini essendo remasti vinti, i nuovi venuti che remasero in vita, si distolsero dal fermarsi e stabilirsi nel Lilibeo; si dipartirono coll' idea di ritornarsene alle loro case. Quando arrivarono a Lipari, vi furono benignemente accolti, e s' indussero a stabilirsi in quell' isola, unendosi agli abitanti, e divennero un sol popolo.

Non passò molto, che Dorieo figliuolo di Anassandride re di Sparta, qual discendente della stirpe di Ercole, il quale superato Erice, fu ad acquistare il dritto su la città di Minoa, perchè edificata da Minos, dritto che trasmise ai suoi discendenti. Dorieo, noi diciamo, venne in Sicilia con un' armata, e fu a conquistare quella città, cui diede il nome di Eraclea in onor di Ercole; città che egli accrebbe e fortificò. Ciò accadde in quello spazio di tempo che passò dall' olimpiade cinquan-

tesima alla settantesima quarta. La novella potenza di Dorieo provocò la gelosia e il timore de' segestani e de' fenicj; lo sfidarono a battaglia; ed avendo posto in rotta il di lui esercito, lo uccisero insieme con Tessalo, Chilone, e Celea suoi capitani. Erodoto aggiunge, che Gelone re di Siracusa disgustossene; ed entrò nell' impegno di vendicare il sangue di Dorieo e degli altri spartani suoi amici ed allegati; quindi fu ch' ei mosse aspra guerra ai segestani; della fortuna ed esito della quale niente gli storici ci han fatto sapere (1)

Nel corso dell' anno terzo dell' olimpiade ottantesima prima, cioè anni 454 avanti l' era volgare, i segestani vennero a battaglia con quei di Lilibeo; a motivo che costoro intendevano aver dominio su di un campo lungo il fiume Mazaro; la strage fu grande in ambi gli eserciti, ed in modo tale, che niuna delle parti potè darsi il vanto della vittoria; e fu giuoco forza venire tra desse a patti, e fu conchiusa la pace.

La città che fu sempre nemica a Segesta, si fu Selinunte, con cui fu sempre in guerra. Tucidide ci fa sapere, che l' inimicizia ebbe origine dalla violazione di alcuni dritti di maritaggi, e della pretesa di un certo campo. Diodoro però raccon-

---

(1) Non bisogna confondere il Dorieo ucciso nella battaglia avuta co' Segestani, con quello che trovavasi al governo di Eraclea allorchè i Selinuntini furono ad impadronirsi di quella città; sebbene da lì a non molto fu loro tolta dal medesimo Dorieo; il quale in progresso di tempo si fece tiranno di Selinunte; e che per un tal motivo venne da' selinuntini ucciso miseramente nel tempio di Giove Forense, ove ci erasi asilato.

*

ta, che i selinuntini non volendo rispettare i confini d' ambi i territorj, distinti dal fiume, che non dice quale sia stato, furono ad usurpare una porzione de' campi posti al di là del fiume; e questo è poco; e ingiuriavano e deridevano i segestani. Quindi fu mestieri di ricorrere alle armi, onde reprimere l' ardimento de' selinuntini; vennero ad una fiera e sanguinosa battaglia, in cui perdettero un gran numero de' loro soldati. In tale stato di cose, i segestani implorarono il soccorso degli Agrigentini e de' Siracusani; soccorso che fu loro negato.

Allora un numero di città grandi, splendide e doviziose ornava la Sicilia, le quali tutte si governavano a forma di repubblica, e cadevano spesso sotto il dominio di cittadini ambiziosi, che guadagnavansi il favore del popolo, or con azioni luminose acquistandosi fama, or coll' opprimere le antiche famiglie e le magistrature. In tal modo divenuti oggetto di venerazione alla plebe riuscivano a spogliare i grandi e ad innalzarsi in *tiranni*: il qual nome dagli antichi venne dato a coloro che padroni rendevansi di una città e particolarmente della cittadella. Per tal modo Gelone giunse l' anno 479 avanti l' era volgare a divenir signore di Siracusa, dapoichè egli fu che liberò il suo paese dal giogo de' cartaginesi, e perchè resse qual padre i popoli a lui soggetti. Morto Gelone, i siracusani ricuperarono la libertà di cui poscia non seppero moderatamente valersi. Sotto-

messi per gli affari civili alle leggi, non ebbero però norme stabili onde moderare la lor politica condotta. Lontano di rendere anzichè la Sicilia felice, fomentando nelle diverse città le fazioni e le dissenzioni, li trassero all' espediente di cercarsi protettori fuori dell' Isola. Quindi fu che i segestani e i leontinesi mandarono deputati in Atene, invitando quella repubblica a portare la guerra in Sicilia, per così umiliare i siracusani, ed evitare che costoro s' impadronissero di tutta la Sicilia.

Gli ateniesi in maggior parte non conoscevano la Sicilia, Pericle era morto; e però n' ebbero notizia da Alcibiade; e furono a spedire persone in Segesta. I segestani affine di essere vendicati dalle ingiurie de' selinuntini, promisero di somministrare loro una considerevol somma di denaro, che veder fecero agli ambasciatori ateniesi; porzione del qual danaro era di lor ragione, e porzione se l' avevano fatto prestare dalle vicine città. Se è vero ciò che scrisse Tucidide, i segestani in quell' incontro fecero osservare agli ateniesi un gran numero di vasi sacri e profani di oro e di argento, conservati nel tempio di Venere di Erice; oltre un numero bastante di vasi d' argento e d' oro per servizio delle loro mense, che in gran parte si avean fatto prestare da' loro vicini. Gli ambasciatori ateniesi dunque al ritorno che fecero in Atene persuasero i capi della repubblica a fare quella militare spedizione, che ebbe luogo nella

novantesima prima olimpiade, anni 413 innanzi l'era volgare. Il comando di quella spedizione fu affidato ad Alcibiade, a Nicia e Lamaco. Alcibiade però era un uomo che a grandi virtù univa grandi vizj; avido di gloria, e animato da nobil fidanza nel valore de' suoi concittadini, che degni li reputò di venire a battaglia con Siracusa, credette che la conquista di tale città avrebbe dato ad Atene preminenza altissima e su i greci del Poloponneso e su i barbari dell' Asia, e su quelli dell' Africa: ma egli intanto è costretto a renunziare il comando, e ritirarsi. Un' armata di centotrenta galee, oltre un gran numero di navigli da carico, con soldati e macchine da guerra, sciolser le vele per venire in Sicilia sotto il comando di Nicia e Lamaco, e furono ad approdare nel seno segestano. Nicia portossi in Segesta, e gli furono pagati trenta talenti per quella guerra. Cammin facendo, nel passaggio e coll' ajuto della cavalleria segestana prese Iccara, città situata nella spiaggia del mar Tirreno, poco distante da dove di presente esiste Carini, perchè nemica de' segestani; e toltone il bottino, e gli abitanti, che vendè cento talenti, diede il possesso della conquistata città ai medesimi segestani. E proseguendo a valicare, portossi in Siracusa. Comincia la lotta con perdita degli ateniesi: Atene bisognò mandare in più riprese quarantamila soldati a rimpiazzare i morti: gli ateniesi sbaragliati e sconfitti in tutti i combattimenti; la fortuna gli è sempre contraria; e dopo

una ostinata guerra di quattro anni, remasero alla fine disfatti nella campagna della Falconara non molto lontano da Terranova. Atene si ridusse a non avere più eserciti nè di terra nè di mare.

I segestani a vista di ciò, furon costretti a lasciar che i selinuntini continuassero a possedere impunemente gli usurpati terreni, per timore, che facendo sentirsi, non eccitassero contro loro lo sdegno de' siracusani. I selinuntini allincontro si reputavano troppo sicuri e felici per le loro ricchezze, e per il numero de' loro cittadini; e proseguivano ad usurpare delle terre ai segestani, e a devastar loro i campi. Alla per fine i segestani bisognarono spedire ambasciatori a Cartagine onde venire in lor soccorso le armi africane. I cartaginesi stettero assai in dubbio; dapoichè se da un canto volean conquistar Segesta, dall' altra parte li distoglieva dall' entrare in impegno la paura dei siracusani, i quali di recente avean disfatte le forze gagliardissime degli Ateniesi. Annibale trovavasi esser il supremo lor magistrato: e persuase i cartaginesi ad impadronirsi di Segesta; e venne scelto a generale. Annibale era nepote di quell' Amilcare che pose l' assedio ad Imera, e che per l' insidie orditegli da Gelone, fu ucciso nel campo; ed era figliuolo di Gescone, il quale per aver ucciso il padre, era stato mandato in esiglio ed avea menata la sua vita in Selinunte. Questo Annibale dunque, nemico del nome greco, desideroso di cancellare l' ignominia sofferta dai

suoi maggiori colla propria virtù proccurava di fare qualche grande impresa utile alla sua patria. In osservando che i selinuntini non eran paghi del territorio che i segestani spontaneamente aveano loro cesso, spedì a Siracusa legati di unita a quelli di Segesta, affinchè i siracusani fossero gli arbitri di tale contesa. Fu questo in apparenza un passo di equità, e di cortesia; ma Annibale nutriva un astuto pensiere; ed era questo, che se i selinuntini si fossero ricusati all' arbitramento, i siracusani avrebbero potuto distaccarsi da loro. Fatto sta che i selinutini spedirono anch' essi delegati a trattar della contesa; ma non consentirono all' accordo, gagliardamente si apposero ai cartaginesi ed ai segestani: quei di Siracusa non vennero ad altra conclusione, che a quella di mantener la lega co' selinuntini, e la pace coi cartaginesi.

I delegati se ne ritornarono a casa. Cartagine spedì in Segesta cinque mila africani ed ottocento della Campania: questi ultimi erano stati al soldo degli ateniesi nella guerra co' siracusani; e dopo la disfatta salvatisi sulle navi, non avevano tutt' ora trovato servizio. Ed i cartaginesi comprarono a ciascuno di quei mercenarii un cavallo, e fu loro contata una buona somma a titolo di stipendio, e li destinarono a presidio in Segesta. I selinuntini niun caso fecero de' segestani; e colle loro soldatesche ch' eran superiori di molto, cominciarono a devastare il confinante paese. E sprezzate le po-

che forze nemiche, si sparsero per tutto quanto il territorio de' segestani. Costoro di unita ai cartaginesi, attaccarono la turba de' selinuntini qua e là vaganti ; e come cotesta mossa fu inaspettata , agevolmente li sparpagliarono e li posero in fuga; de' selinuntini ne rimasero uccisi un migliajo, e fu loro tolta la preda. Dopo questo avvenimento, da una parte e dall' altra furono mandati ambasciatori, da' selinuntini a Siracusa, e da segestani a Cartagine, ciascheduna domandando soccorso ; e come venne liberamente promesso dall' una e dall' altra città così nacque la guerra cartaginese. Ed i cartaginesi deliberarono far la guerra, e tutta la cura ne diedero della medesima ad Annibale , ed i pieni poteri per tutto ciò che abbisognava a riunire l' esercito. Annibale per tutta quella estate, e nel vegnente inverno occupossi a reclutare de' mercenarii dalla Spagna, e un gran numero di cittadini coscrisse: e girando per tutta l' Africa , fece inoltre per ogni città una leva d' uomini valorosissimi; ed allestì le navi opportune , essendo suo pensiero di far vela nella primavera.

Nell' imminente primavera dunque , Annibale imbarcò il suo esercito sopra sessanta navi lunghe, e sopra mille e cinquecento da trasporto pose ed altra gente da guerra, e bagaglioni , e macchine ed armi, e tutto ciò ch' era necessario all' impresa; e valigando il mare coll' armata , approdò al promontorio Lilibeo. Annibale intanto sbarcato l' esercito lo accampò, incominciando ivi dal punto,

che in quel tempo chiamavasi Lilibeo, e che molti anni dopo diede questo nome alla città ivi fabbricata da' fenicj. Eforo scrisse che l' esercito di Annibale era di dugento mila fanti, e di quattro mila cavalli; ma Linceo e Timeo dicono che non era più di centomila. Intanto trasse le navi vicino a Mozia; volendo con ciò far sapere a' Siracusani, ch' egli non era venuto in Sicilia per far loro la guerra, nè per assediare la loro città con armata. Quindi chiamati a sè i soldati del presidio di Segesta, ed altri allegati, levato il campo dal Lilibeo, prese la strada di Selinunte, e giunto al fiume Mazaro, al primo attacco occupò il castello ivi situato, che a' selinuntini s' apparteneva. E proseguendo la marcia, nell' avvicinarsi alla città divise in due l' esercito, ed accampatovisi intorno, e piantate le macchine, con sommo impegno si mise a combatterla, avendovi innalzate sei grandi torri di legno, ed appressati alle mura altrettanti arieti ben ferrati alle fronti. Ed oltre a ciò oppose agli abitanti una gran moltitudine di saettieri, e frombolieri, facendoli così tirare dai merli, e da ogni altro luogo forte delle mura.

I selinuntini opposero tutte le loro forze; e non disperarono affatto di difendersi; dapoichè si lusingavano di avere de' pronti soccorsi da parte dei siracusani, degli agrigentini e dei geloi loro confederati. Quindi fu che i giovani, e quanti erano atti alle armi, corsero con forte animo ad affrontare i pericoli.

Annibale aveva promesso a' suoi soldati il sacco della città; fece accostare le sua macchine alle mura, e fatta scelta de' più valorosi fra tutti, che doveansi succedere gli uni agli altri, diede mano all' oppugnazione. In tanta angustia di cose, i selinuntini scelsero alcuni uomini a cavallo de' più bravi, e di notte tempo li spedirono parte ad Agrigento, parte a Gela e parte a Siracusa, implorando prontissimo soccorso. Durò per nove giorni il combattimento con prodigii di coraggio dall' una parte e dall' altra; alla fine Selinunte fu presa; e gli abitanti combattendo morirono tutti. Gli edifizj in parte remasero incendiati, e in parte demoliti. Le sole matrone ch' eransi refugiate ne' templi remasero in vita; ma i templi furono demoliti. I morti furono sedici mila, val quanto dire ne perirono più della metà; ed i prigionieri condotti via seicento (2) In questa maniera adunque la città di Selinunte popolata per dugentoquarantadue anni dachè era stata fondata, fu allora presa e lasciata spoglia all' intorno di mura. Annibale poi voltossi con tutto l' esercito verso Imera, l' assaltò con tutte le sue forze, e riuscì a distrugerla sin dai fondamenti, avendo ucciso tutti gli imerii , con uno spoglio universale delle sostanze de' privati, e de' templi degli iddii, i quali, trattini i miserabili che

(2) Vedi il nostro Cenno storico dell' antichissima città di Selinunte e sue rovine, che va a pubblicarsi tra poco.

ivi cercato aveano supplichevoli un asilo, incendiò. E fu ei a ritornarsene a Cartagine.

In tal modo i segestani si liberarono dalle vessazioni de' selinuntini; restarono però sotto il giogo de' cartaginesi, i quali lasciarono in Segesta un buon presidio; giogo che sostennero sino al principio della prima guerra punica. Nel lungo periodo di una tal servitù insoffribile, scrisse Cicerone, che i segestani, sia perchè irritati dall' insoffribile peso impostogli, sia per brama di recuperare la loro antica libertà, si ribellarono, e presero le armi contro i loro padroni i cartaginesi; ma restarono debellati, come d' ordinario anche ai nostri tempi suole accadere. La loro città fu espugnata e mandatà in rovina; e tutto ciò ch' era di ornamento alla medesima, inclusa la statua di Diana, ch' era un capolavoro greco, ed era unò de' numi adorato dai segestani, fu trasportato a Cartagine. I segestani furono a rifabbricarla nella miglior maniera che fu possibile, e si mantennero nella fedeltà e devozione de' cartaginesi. Ma dovettero replicate volte soffrire gli assalti delle armate de' greci di Sicilia. Tra gli assalti ch' eglino sostennero, e meritevole di ricordanza l' assedio che vi pose Lettino capitano di Dionisio; i segestani di notte tempo uscirono, ed attaccarono il fuoco al campo de' nemici, per cui molti di costoro perirono; e Lettino fu così obbligato a levar l' assedio; contento di vendicarsi, coll' avere incendiato i loro campi.

I Segestani furono allegati co' fenicj, e lo furono anco co' siracusani in tempo di Agatocle; ed in seguito lo furono ai tempi del re Pirro; e furono confederati co' Leontini e cogli Ericini. Toccò ai segestani soffrire il maggiore de' disastri, quando Agatocle di ritorno dall' Africa, trovandosi in bisogno di aver danaro, chiamata a se una porzione delle sue truppe, marciò verso Segesta, ove giunto, volle che i ricchi gli apprestassero la massima parte delle loro facoltà. Allora Segesta non conteneva, al dir di Diodoro, che diecimila abitanti. I segestani sostennero malvolentieri una tale angheria, ne mormorarono, e si misero a far insieme delle conventicole: il che poi fu preso a pretesto di trame contro di lui ordite; e gittò la città in grandi disgrazie. I più poveri abitanti, tratti di città, fece ammazzare sulle rive del fiume Scamandro; e quelli che presumevansi più ricchi, fece tormentare crudelmente, perchè dicessero quanto danaro trovavansi avere. E cacciava alcuni legati ai raggi delle ruote; alcuni attaccati alle catapulte faceva slanciare come facevasi dei sassi e dei dardi; ad altri venivano tagliati i talloni; e ciò non bastando, erano con altri orrendi tormenti martoriati: Agatocle perfine immaginò un nuovo genere di supplizio non dissimile dal toro di Falaride; e fu questo un letto, osia una cassa di bronzo, che aveva un imposta di figura di un corpo umano, e fatto in modo che dall' una, e dall' altra parte si poteva serrare. In questa adunque

mise egli le persone che voleva tormentare, e fattovi per sotto il fuoco, le abbruciava vive. Cotesta macchina da quella del toro differiva solo in questo, che le persone poste in questa cassa vedevansi da tutti. Ad alcune ricche matrone i malleoli de' piedi spezzava stringendoli con alcune tenagli o forbici: ad alcune faceva tagliare le mammelle: a quelle che erano incinte, faceva porre sassi su i lombi, onde pel peso compresse n' uscissero i feti. Mentre con questi crudelissimi mezzi quel tiranno cercava le ricchezze, e tutta la città palpitava di terrore, alcuni presero il partito d'attaccar fuoco alle proprie case, e d'abbruciarsi in esse: altri si levarono la vita impiccandosi. In cotal guisa Segesta infelicissima in un sol giorno perì esterminata con tutto il fiore de' suoi cittadini. Le vergini ed i ragazzi furono trasportati in Italia, dove Agatocle li vendette ai Bruzii; e la città onde più nemmeno rimanesse la memoria del nome, sotto quello di Diceopoli (che vale città giustamente destrutta) diede da abitare a' disertori.

Malgrado il terribile disastro recatogli da Agatocle, Segesta torna a figurare nella storia. Allorchè Pirro, dato ordine alle cose di Siracusa, e dei Leontini andò verso Agrigento per discacciare da questa i cartaginesi; sendosi reso signore di quella città, tirò innanzi col suo esercito; e fu a sottomettere Eraclea città presidiata da' cartaginesi; ed avendo occupato Azone; a lui si aggiunsero i se-

linunzii, e gli alicei, ed i segestani, e parecchie altre città. Proseguì la marcia sino ad Erice che aveva allora una guarnigione de' cartaginesi non dispreggiabile; e fatti i maggiori sforzi fu a conquistarla. E lasciatovi il presidio andiede alla città degli Ietini, li trasse a sua devozione. Da dove fu ad assaltar la città di Palermo, e la sottomise: In queste ed altre imprese fatte da Pirro su le città possedute da' cartaginesi, i segestani lo aiutarono al par de' selinunzii ed Alicei

Nel principio della prima guerra punica l'anno 264 avanti l'era volgare Segesta trovavasi tutt'ora sotto il giogo de' cartaginesi, i segestani furono a trucidarne il presidio; e si resero ai consoli romani M. Valerio Messala, e M. Ottavio Crasso. Di poi fu assediata da' cartaginesi; ed avrebbero certamente sofferto del male, se il console Duellio non fosse opportunamente occorso a liberarla; e da lì in poi si tenne devota ai padroni del mondo i romani, de' quali si attirò tutta la considerazione. Fu annoverata tra le città libere ed esenti dai tributi; per come lo furono Centuripi ed Alesa, ed ebbe al par di quelle il privilegio della latinità. E fu in tempo de' romani che venne detta Segesta; dapoichè sino allora si diceva Egesta; gli si aggiunse innanzi la lettera s. Nella prima epoca romana Segesta si sostenne nella sua floridezza. Dessa sotto Tiberio e nell'anno undecimo del di lui regno, l'anno 28 dell'era volgare, domandò da quell'imperatore, che il tempio di Ve-

nere in Erice, ch' era caduto per l' antichità, si fosse rifrabbricato a spese dell' impero; facendogli presente che a lui specialmente incombeva la cura di restaurarlo, come colui che da Venere traeva la sua divina origine. Lieto di sì onorevole ricordanza, accolse ben volentieri la loro inchiesta. Strabone scrittore del primo secolo, che visse nel regno di Tiberio, ci fa sapere, che in quell' epoca il tempio di Venere in Erice fu abbandonato insieme alla sua colonia. É da sapersi che quel tempio non fu riedificato da Tiberio; lo fu di poi da Claudio successor di Caligola per le ripetute domande de' siciliani. Sappiamo da Pausania il quale visse sotto Adriano nel secondo secolo, che quel tempio fioriva a segno da potersi comparare per le sue ricchezze, con quello che si trovava in Paffo, città dell' isola di Cipro.

Nella terza guerra punica Scipione, avendo destrutta Cartagine sin dalle fondamenta, rendè alle città della Sicilia i monumenti delle belle arti, e quanto potè pitture e statue di gran valore, che nelle guerre, e ne' saccheggi rapite avean loro i cartaginesi. Così venne fatto ad Imera di ricuperar la bella statua di bronzo, che sotto la forma di vaga donna la raffigurava, non che quella di Stesicoro in forma di un vecchio, curvato dagli anni, e tenente un libro nelle mani, e quella ancora d'una capretta sì artifiziosamente lavorata, che faceva meraviglia a chi la vedeva. Segesta riebbe la sua Diana in bronzo; Agrigento il famoso toro di Falaride. I

segestani, grati alla generosità di Scipione, riponendo quella statua sopra nuova base, scolpir vi fecero il di lui nome. L' istesso praticarono le altre città. Quel simulacro di Diana era uno capolavoro; ed era in gran riverenza presso i segestani: avea indosso l' abito e l' insegne di vergine; e quantunque la statua fosse grande, nulladimeno l' età, la bellezza e l' ornamento non oltrepassavano la grandezza d' essa, ma le davano vaghezza ed ornamento. Dalla spalla destra le pendevano le saette, e nella man sinistra aveva l' arco, e nella destra una face ardente. Quando di poi Verre, (famoso ladrone che spogliò le città di Sicilia dei migliori ornamenti) deliberò di levarla via da Segesta, e di portarnela seco, onde situarla nella sua galleria in Roma; a motivo della grandissima riverenza in che ella era avuta, non fu mai alcun de' cittadini che avesse osato di levarla d' onde ell' era. Verre a ciò fare adibì taluni lilibetani, che la levarono via; tuttochè il Senato ne facesse gran rumore. E le matrone e le fanciulle segestane s' adunarono tutte insieme, e con odori, profumi ed unguenti, e con grandissime lacrime e pianti accompagnarono quel simulacro fuori delle città, come un mortorio pubblico di tutti i cittadini.

Allorchè nel quinto secolo dell' era volgare la Sicilia fu invasa dai Vandali, che la dominarono nel periodo di anni cinqnanta, Segesta bisognò riconoscere i nuovi padroni. Nel sesto secolo poi riconobbe gli Ostregoti. Sotto il governo poi dell' im-

perator d' oriente Michele Balbo l' anno 827 ebbe luogo l' invasione de' saracini, a' quali prestò mano il perfido traditore Eufemio, che la governava in nome di quello. I saracini, al dir di Pietro Diacono, destrussero varie città e villaggi di Sicilia, nel qual numero trovossi Segesta; ne trucidarono gli abitanti, e mettendone a ferro e a fuoco gli edifizj (3). Quei tra' segestani, che scamparono la vita, furono ad asilarsi nella vicina città di Acesta, in oggi Calatafimi. Segesta dunque ch' esistette e si sostenne per duemila anni e più, è perita per mano de' barbari saracini. Scrisse Pietro Longo, che i saracini per un tempo abitarono in Segesta; e che ciò si sa da una costante tradizione; lo che vien confermato dalle tante e diverse monete saraceniche in oro ed in rame ritrovate dentro le abbattute mura di quella città; e che il nome di *Barbaro* con cui in oggi si appella quella contrada, sia derivato dalla strage ivi eseguita da parte de' saracini.

(3) Le città e villaggi che risentirono tutto il furore de' barbari saracini, come lasciò scritto Pietro Diacono, autore del X secolo, furono l' agro Agrigentino, quello di Catania, di Tindaride, Trapani, Segesta, Partenico, Iccara, in oggi Carini, e Solanto.

CAPO III.

Della forma del governo di Segesta.

Affin di rintracciare quale sia stata la forma del governo dell' antichissima città di Segesta, uopo è risalire a quello del regno di Troja; dapoichè le colonie generalmente sogliono adottare il governo ed il culto della loro madre patria, e le sue leggi. Sappiamo, che i trojani impiegarono tre secoli a stabilire il loro impero; e che Priamo fu il quarto ed ultimo re della sua nazione (1). Che i trojani in origine non furono che una colonia greca, che andò a stabilirsi alle falde del monte Ida; ed ebbero comune co' greci il dialetto, la religione, gli usi ed i costumi; e verisimilmente la forma del governo. Per quanto si può congetturare, il governo di Troja era democratico, per come democratico era quello di Atene e di Lacedemone. Presso cotesti popoli il re non era che il capo della repubblica; e se Sparta aveva due re ad un tempo stesso, eglino figuravano da capi, che vietavano che il senato avesse potuto opprimere i cittadini; per come gli efori impedivano che i re avessero abusato contro il senato. Posto ciò, è da cre-

(1) Non sappiamo ciò che fosse Troja pria che Teucro vi regnasse; nè sappiamo parimente la durata del suo regno. Se ne attribuisce però la fondazione a Dardano Arcade d' origine; che questi fu a sposare la figlia di Teucro. Dicesi che dopo un regno di 64 anni Dardano lasciò la corona a suo figlio Ericteo; a questi succedette il di lui figlio Troo, da cui derivò il nome di Troja; che costui lasciò il regno a suo figlio Ilo, a cui venne a succedere suo figlio Laomedonte, che fu il padre di Priamo.

dere, che Elimo ed Aceste nell' essersi stabiliti in Sicilia co' loro trojani, e nell' aver edificato Elima, Egesta, Acesta ed Entella, abbiano adottato quella forma di governo da essi conosciuta, cioè, il democratico.

S' è vero quel che si legge presso Plutarco, Segesta nel corso di ottocento e più anni si governò da libera repubblica; sebbene s' ignora la forma precisa del suo governo. Bisogna convenire però, che, qualunque sia stata la forma del governo, i segestani furono sagaci e virtuosi; eglino furono invitti e coraggiosi, e resistettero alle triste vicende che nel corso de' secoli toccò loro soffrire. La forma del governo di Segesta dovette soffrire alterazione nel lungo periodo in cui soggiacque al dominio di Cartagine: sebbene i cartaginesi si governavano a forma di repubblica. Che dessi abbiano esercitato il dritto di signoria sopra Segesta, n' è indubitato argomento le monete coniate da' medesimi in quella città. Si ha del pari che il loro dominio si rese odioso a' segestani (2) Sotto il dominio di Roma Segesta ritorna a nuova vita; poichè fu a governarsi colle sue antiche leggi e costumi, e co' suoi antichi magistrati. È riferibile a Segesta ciò che scrisse Tacito in parlando

(2) La medaglia pubblicata dal principe di Torremuzza coniata in Segesta, rappresenta una testa di donna e tre pesci, e nel rovescio una testa di cavallo innanzi ad una palma attorniata nell'esergo da un iscrizione composta di sette lettere puniche che formano la parola *am seghegt*, o *seghegth* che differisce pochissimo dalla parola latina *segeste* o *segesta*. È questa una moneta cartaginese coniata in Segesta.

di Roma sotto il governo di Adriano (3) I padroni del mondo la distinsero co' privilegj dell'*immunità* e della *libertà*; per come lo furono Palermo, Centuripi ed Alicia. Come città *immune*, veniva esentata dal pagare imposizioni e tributi, che per legge doveansi al popolo romano (4): Come città libera, restava esente dalla giurisdizione de' magistrati provinciali, ed avea libera la elezione dei di lei magistrati e giudici. Ed oltre a ciò fu anco distinta col *dritto de' latini*; val quanto dire, i segestani, oltrecchè si governavano colle proprie leggi e consuetudini, erano abilitati alle magistrature nella stessa Roma. L' uguale distinzione del *dritto de' latini*, ebbero, al dir di Plinio, le città di Centuripi, e Noto.

In Segesta furono coltivate le scienze secondo i lumi di quei tempi. Eravi il Ginnasio; lo che si ha da una iscrizione riportata dal Gualtieri. Il Ginnasio presso gli antichi era un pubblico edifizio destinato per l' esercizio, e dove i giovani ed altri vi venivano ammaestrati e regolarmente disciplinati sotto proprj maestri. I greci furono i primi ch' ebber de' ginnasj; e tra i greci, i Lacedemoni; dopo questi gli ateniesi dai quali li presero

---

(3) *Nunc demum redit animus.*

(4) I tributi che esigevano i Romani dalle città di Sicilia erano tre; cioè, le *decime* che si pagavano in natura sopra i prodotti delle terre, in frumento, detto perciò *frumentum decumanum*, e in biade; come anco sul vino, ed olio. Il secondo tributo, che Pitisco appella *Portorio* era un dritto su l'importazione ed asportazione delle cose venali, che fu introdotto da Ottavio Augusto. Il terzo veniva chiamato *scrittura*, e si esigeva dal fitto di quelle terre lasciate incolte e destinate ad uso di pascolo. •

i romani. Tucidide ci fa sapere che i segestani conservarono il loro tesoro nel tempio di venere, ad esempio de' loro maggiori, che il conservarono ne' templi. Oltre a ciò eravi il foro per le assemblee del popolo segestano. E che siano i segestani pervenuti a civiltà, n' è indubitato argomento il suo teatro, ch' è uno de' monumenti che ci sono remasti.

Lo stato politico di Segesta dovette cambiarsi nella decadenza dell' impero romano, allorchè la Sicilia fu occupata da' Vandali, e dagli Ostreoti. E dovette soffrire alterazione sotto gl' imperatori di Costantinopoli. Allora i romani degeneri da' loro maggiori, per la depravazione de' costumi, che portò di seguito che le provincie tutte dell' impero furono inondate dai barbari che uscirono dal settentrione. Divennero odiosi a segno, che il nome di cittadino romano, di cui ciascuno si reputava fortunato; nella decadenza dell' impero, divenne cotanto esoso, che volendo ingiuriare alcuno, gli si diceva, tu sei romano.

CAPO IV.

Del culto religioso de' segestani.

I più antichi fra i popoli non punto inciviliti, sotto certi riguardi ebbero giuste idee sulla Divinità e sull' universo, sull' immortalità dell' anima, ed anco su i movimenti degli astri, mentre ignoravano affatto le arti tutte, che in oggi ci rendono più dilettosa la vita. I primi uomini nelle cose più sublimi pensarono dirittamente. E se presso la maggior parte de' popoli trovasi poi una ricordanza oscura, scomposta e male intesa di quelle idee primitive; ciò è derivato da che il culto di un solo Iddio creatore di tutte le cose si conservò fino a che i figliuoli di Noè si sovvennero dell' Arca, che gli aveva salvati. Dopo la dispersione, la religione si alterò, e ben presto fu totalmente sfigurata; tranne una serie di Patriarchi presso cui si conservò sempre illeso il culto del vero Dio; quindi fu che il politeismo èssi introdotto ben presto, e rapidamente, poichè gli antenati di Abramo adoravano gli idoli, e le tradizioni profane più antiche ci offrono tutti i popoli immersi nell' idolatria.

L' uomo semba cercar la divinità in tutte quelle cose che l' avvertiscono della sua dipendenza; per poco che la sua vista ottenebrata dalle nuvole dell' ignoranza, non penetra sino al vero Dio, egli si arresta sù di ciò che vede, e riguarda per altrettanti iddii tutti gli oggetti dai quali dipende.

Quindi fu che tutto venne deificato il caos, la notte, il sonno, i sogni, le virtù, in una parola tutto ciò che poteva lusingare le sue passioni. Gli Egiziani, e gli Assirii furono i primi a creare questi sistemi d' errori, che furono adottati da tutti i popoli dell' Asia, e che trasmisero in Europa. La prima volta, che i popoli hanno voluto stabilire un culto, vale a dire allorchè hanno voluto dare alla Divinità segni esteriori di rispetto, e di amore, non poterono far altro che servirsi di quelle demostrazioni, delle quali già si servivano per attestare questi sentimenti ai loro capi: per conseguenza gli omaggi che rendevano ai loro capi, si rendettero poscia agli iddii.

I Segestani traevano la loro origine da' trojani; era natural cosa che il loro culto religioso non differisse da quello de' loro padri. Omero ci fa sapere che Laomedonte affin di circondare di mura la città d' Ilio, si avvalse del sacro tesoro che si custodiva ne' templi di Nettuno, e di Apolline. I segestani adorarono Venere celeste, Diana e Cerere; ed innalzarono a ciascuna di esse deità un tempio. Al culto del tempio di Venere celeste consacrarono delle donzelle, che venivano da varii luoghi; e ciò a similitudine di quello di Venere in Erice. Sappiamo da Cicerone, che una donna lilibetana chiamata Agone, che si era consacrata al culto di quella dea in Segesta; in progresso di tempo volle sciogliersi da tal vincolo, e ritornarsene a casa sua. Da una lapide ritrovata in Sege-

sta si ha la descrizione, che un certo Diodato Titelo Appireo consacrò la di lui sorella Tamira a Venere celeste. Nel tempio di questa dea si conservava il tesoro pubblico. Vi è chi crede che i segestani abbiano adorato Enea, Esculapio, ed il fiume Scamandro; ma non si hanno argomenti tali da poter insistere per l'affermativa.

Al culto degli iddii tutelari v'erano addetti dei sacerdoti, il cui capo, o vogliam dire sommo sacerdote, si chiamava Geromnemone; a cui era affidata la cura de' sacri riti ne' sacrificj; e la soprantendenza alle opere pubbliche: carica questa che corrispondeva a quella che gli Agrigentini ed i Maltesi chiamavano Jerozia, e quei di Gela Jeropolo. V'erano inoltre i custodi che sotto la direzione del sommo sacerdote erano i depositarii dell'erario o sia tesoro pubblico ne' templi, ed avevano la cura delle cose sacre. Eglino esigevano le somme addette per le spese del culto; e loro era data la cura delle opere pubbliche (1) Dei templi di Segesta non ne rimangono che pochissimi avanzi, sia perchè crollarono, o perchè furono destrutti da' cartaginesi, o perchè demoliti per lo zelo de' primi cristiani. Solo esiste il portico del tempio fuori la città, che si crede essere stato quello dedicato a Diana; sebbene alcuni scrittori sostengono che fosse stato dedicato a Cerere.

---

(1) Intorno al culto de' falsi iddii de' siciliani, Vedi il nostro Cenno Storico sull' antichissima città di Selinunte e sue rovine.

S' ignora l' epoca in cui i segestani furono illuminati dalla luce del Vangelo: quel che si sà si è, che in Sicilia le città rivolte al levante abbracciarono il Cristianesimo molto tempo prima per opera de' vescovi che v' inviò l' apostolo San Pietro, e dalla presenza medesima di San Paolo; incerta ed oscura è l' epoca in cui si propagò nelle città rivolte all' occidente. È incontrastabile però che nel terzo secolo in quella contrada fuvvi chi confessò la fede di Gesù Cristo, e la suggellò col sangue: allora fu che comparvero le ninfe, i Viti, le Crescenzie ed i Gregorj. Niceforo ci fa sapere che gli avanzi del politeismo furono nel quinto secolo dell' intutto spiantati dalla Sicilia. Ai tempi in cui scrisse Fazello, tra le rovine di Segesta si osservava tutt' ora in piede una chiesa dedicata a Maria Vergine; ed era un tempio idolatro stato convertito in chiesa cristiana (2). E degli avanzi di questo tempio ne fa fede Pietro Longo; ei dice ch' esistevano sino ad anni quarantaquattro addietro.

---

(2) La maggior parte de' templi idolatri scomparvero per lo zelo de' primi cristiani, che li demolirono. Taluni di que' templi furono convertiti in Chiese destinate al culto del vero Iddio: ma in generale furono tutti atterrati. In fatti sullo spirare del quarto secolo gl' imperatori Arcadio e Onorio pubblicarono una legge, che si trova inserta nel codice Teodosiano al titolo de *Paganis*, *et templis eorum*, con cui fu ordinato che si conservassero i templi de' pagani per servire di pubblico ornamento alle città; vietando solo i sacrificj soliti a farsi in essi dai gentili; e che se vi era legge in contrario si senia abrogata. Dal che si congettura che forse per lo innanzi erasi pubblicata una qualche ordinanza con cui si permise la demolizione di quegli edifizj.

CAPO V.

Delle antichità di Segesta.

Di Segesta in oggi non si osservano che pochissimi avanzi, o vogliam dire, ruderi; de' quali taluni ci indicano il sito della roccia o sia cittadella, altri le muraglie che le città circondavano; ed altri finalmente il sito di due piccoli templi; uno nell' angolo occidentale sopra una piccola altura, vicino la sua porta principale; e l' altro verso mezzogiorno, a poca distanza della roccia. Quegli avanzi in generale non sono, che alcuni pezzi di colonne scanelate, del diametro di palmi tre; alcune grosse pietre intagliate, ed un masso di capitello di palmi cinque circa. Si congettura che; dachè i cartaginesi furono a destruggere la città, ne rovesciarono i templi, i cui materiali furono di poi impiegati al ristoro della città medesima. Che i cartaginesi abbiano potuto rovesciarlo, ne è argomento l' avere demoliti i templi in Selinunte, e quelli d' Imera. E che destrutta Segesta in ultimo luogo dai Saracini, coll' andar del tempo la maggior parte de' materiali siano stati levati e portati via. In Segesta, noi diciamo, sonovi varie cisterne incavate nelle rupi, di cui gli abitanti si servivano a conservarvi delle acque; cisterne che si osservano colmate sia per arte, o naturalmente per come suole accadere nel volger de' secoli.

Vi si osserva il teatro incavato in una parte ripida e scoscesa di quella città; fabbricato di gros-

se masse di pietra di seconda formazione, cioè calcarea, e senza cemento. Quando scrisse Fazello quel teatro appena si distingueva. Si cominciò ad averne più distinta idea allorchè nel secolo passato il principe di Torremuzza Gabriello Lancellotto Castelli, per incarico avuto dal Governo, lo fece in parte scoprire. In oggi attese le solerte cure del signor Duca di Serradifalco, trovasi dell' intutto scoperto; che anzi vien custodito al par del tempio. Quel teatro restava isolato. La sua figura forma un semicircolo, la parte della scena è rivolta al settentrione. Di qua cominciava un piano sostenuto da una muraglia di parapetto, per cui si andava sulla scena. L' altezza di detta muraglia era di canne cinque; e la linea semicircolare del teatro era di canne cinquantadue, e tutto il lato della scena era di canne ventotto e palmi quattro (1) Nella parte destra di quel muro di parapetto al di fuori, si trova un angusta cella alta una canna, due palmi ed once otto, profonda canna una e palmi cinque; e sembra che la medesima era destinata ad un qualche uso e per comodo del teatro. Nell' interno il teatro non offre verun ornamento; la scena trovasi destrutta: solo vi si ravvisa il piano del proscenio; e che serviva ai greci per le danze, ed ai romani per un luogo distinto

(1) Otto palmi formano la canna, misura di Sicilia, che corrisponde a sei piedi e sette pollici francesi, e a sei piedi inglesi. Il palmo si divide in 12 oncie, ed ogni oncia in 12 linee; ed è nove pollici, sei linee e cinque decime del piede francese; e 9 pollici del piede inglese.

delle autorità che intervenivano alla rappresentazione (2).

Nel proscenio a destra vi si osserva un anguste adito profondo canna una e palmi sette, formato di pietre di taglio, che comunicava ad una stanza sottoposta ai gradini, formata di pietre riquadrate, di figura circolare, e del diametro di canna una e palmi due, dove si crede che forse gli antichi vi ponessero de' bronzi cavi destinati per la musica. Si osservano gli avanzi del portico superiore, che era l'ultimo e più spazioso ordine dell'edificio: questo tal portico dall' ultimo gradino si estendeva sino al muro. Dei gradini si hanno pochissimi avanzi.

---

(2) Presso gli antichi sotto il nome di teâtro si comprendeva, non solamente l'eminenza o altura, sulla quale comparivano gli attori, e si eseguiva la rappresentazione; ma anche tutta l'area, o campo della piazza, comune agli attori ed agli spettatori. In questo senso il teatro era una fabbrica circondata di portici, e guernita di sedili di pietra, disposti in semicircoli, ed ascendenti gradatamente l'uno sopra l'altro, il che abbracciava uno spazio chiamato l'orchesta, nella fronte della quale stava il proscenio, o pulpito sopra cui gli attori eseguivano la rappresentazione, e che è ciò che noi propriamente appelliamo teatro, o sia palco. Sul proscenio, stava la scena, una larga fronte, adornata con ordini di architettura, dietro la quale era il *postscenio*, e luogo dove gli attori si allestivano, si ritiravano, ec. Dimodo che la scena, nella sua piena estensione, comprendeva tutta la parte spettante agli attori. Ne' teatri greci l'orchesta faceva una parte della scena, ma ne' teatri romani, nessuno degli attori scendeva nell'orchesta, la quale era occupata dalla sedie de' senatori.

Una catena di idee uniformi fece spuntare la poesia rappresentativa in tanti paesi che insieme non comunicavano; ed il concorso di altre simili idee sopravvenute a moltissime società pure senza bisogno di esempio le condusse a produrre alcuni fatti comuni a tutti i teatri. Le società civili avendo assicurata la di loro sussistenza coll' unione delle forze particolari, e provveduto al comodo colla fatiça, tosto si volgono a procacciarsi riposo e passa-tempi. Manifestano allora lo spirito imitatore, e chiedono un teatro.

Nel semicircolo del muro, si distinguono inoltre i due vomitorj, ai quali stavano attaccate due scale, che intersecavano i gradini, affin di rendere più spedito l' ingresso e l' uscita dal teatro. I vomitorj sono larghi una canna ed un palmo. Vi si osservano del pari sei logge, dove sedevansi le donne; si veggono taluni sedili in massi di pietra calcarea, che forse servivano a sedervisi le persone distinte.

E qui giova ricordare, che il primo che tra gli stranieri fu a scrivere del teatro di Segesta si fu Monsieur Ovel ne' suoi viaggi pittoreschi; sebbene la fretta con cui egli l' osservò non gli permise di portare attenzione su tutte le particolarità; altronde non erano state dell' intutto scoperte come lo sono di presente.

Si ha una lapide marmorea ritrovata tra le rovine di Segesta, che conservasi nella comune di Calatafimi, dove fu trasportata per le cure di quell' arciprete signor Francesco Avila, la cui inscrizione in caratteri greci nella lingua dorica, ch' era il dialetto che si parlava in Sicilia. Di quella lapide ne hanno scritto abbastanza il sig. Pietro Longo ne' suoi Ragionamenti istorici sulle colonie dei Trojani in Sicilia, ed il signor Antonino Marrone ne' Cenni sulle antichità di Segesta. Diremo solo che da quella lapide apprendiamo, che in Segesta il sommo sacerdote appellavasi Geromnemone, ed avea egli la cura delle opere dell' Andreone, ch' era il foro, dove si trattavano gli affari e gl' interessi

della repubblica. Evvi tra gli eruditi chi assimila l' Andreone al Pritaneo degli Ateniesi, in cui gli arconti davano udienza. Che al medesimo Geromnemone era anco affidata la cura di far costruire il primario seggio, che i greci, al dire del Cascabuono chiamavano *Proedra*, e serviva per distinzione di onore ai cittadini benemeriti alla patria, quando sedevano ne' teatri ed in altre pubbliche adunanze. In essa lapide si fa memoria de' custodi, i quali sotto la soprantendenza del Geromnemone avevano la cura delle opere pubbliche; ed in questo si assimilavano agli Edili in Roma. Oltre a ciò erano depositarii del tesoro che conservavasi ne' templi; avevano la cura delle cose sacre; e l' incarico d' esigere le rendite addette al culto religioso.

Di Segesta si hanno delle medaglie e monete in oro, in argento ed in bronzo. I curiosi di numismatica potranno riscontrare le opere di Avercampio, Paruta, del di costui continuatore principe di Torremuzza, Calcagni, Forcella ed altri che se ne sono occupati.

CAPO VI.

Del tempio di Segesta.

Tra i monumenti di antichità che ci sono remasti, e che hanno sempre attirato la curiosità degli archeologi, de' dotti viggiatori, e de' bravi artisti, in Sicilia contiamo, tra gli altri tutti il tempio di Segesta, di cui n' esiste intiero il portico. Forma desso un rettangolo, d' architettura doricà, ed è simile al secondo tempio, di cui se ne osservano le rovine in Selinunte nella collina verso levante (1) Bisogna dire però, che gli antichi siciliani nell' inalzare i templi a' loro falsi iddii, non si attennero ai precetti che dà Vitruvio, il quale distingue i diversi ordini d' architettura dal nume a cui il tempio veniva dedicato; dapoichè i templi che ci sono remasti, in maggior parte sono d' ordine dorico.

Il tempio di cui parliamo sta sopra una collina isolata, di forma conica, all' occidente di Segesta, in prospetto a quella destrutta città, a cento passi in distanza dalla medesima. Il portico contiene trentasei colonne lisce, la quale forma è comune ai più vetusti templi d' ordine dorico. Ciascuna colonna ha la sua propria base; l' architrave ha i suoi triglifi, e l' ingresso ha un alto frontispizio; la pietra di cui sono formate le colonne

(1) Vedi il nostro Cenno storico su l' antichissima città di Selinunte e sue rovine.

è di terza formazione, cioè calcare conquigliare, sei delle quali colonne formano la fronte ed il prospetto principale; altre sei il posteriore; e dodici per ognuno de' due lati. Questo peristilio appartiene a quella classe di templi detta dagli antichi *periptero*. (2) L' edifizio si eleva su tre ordini di gradi; il primo che è il più basso, è alto palmi due; il secondo palmi due ed oncie due, ed il terzo palmi due ed oncie cinque. Sopra l' ultimo di questi gradi poggia il plinto delle colonne, che stanno a livello del pavimento. Ciascun plinto è formato di soli due massi lunghi palmi otto ed oncie quattro, larghi palmi quattro ed oncie due, ed alti palmi due ed oncie nove.

L' edifizio è lungo canne ventisette e palmi tre, largo canne undici e palmi due compreso il peristilio delle colonne; alto canne sette ed un palmo. L' altezza de' due prospetti è di canne otto, non compresa la elevazione dei tre gradi, che si calcolano palmi sette circa. Le colonne sono alte canne quattro, palmi quattro ed oncie sei, del diametro di palmi otto circa. Sono formate alcune di

---

(2) Periptero, nell' architettura antica, è un edifizio circondato nel di fuori da una serie di colonne isolate, che formano ciò che portico si appella. I peripteri erano propriamente templi, che avean colonne da tutte le quattro parti o lati, con che distinguevansi da *protsyli*, e dagli *amphiprostili*, gl' uni de' quali non avean colonne davanti, e gli altri non ne avean ne' fianchi. Il Periptero nel suo senzo generale inchiude tutte le specie di templi che hanno portici di colonne attorno, sieno le colonne diptere, o speudodiptere, o periptere semplicemente, che è una specie, che porta il nome del genere.

dieci pezzi conoidali, altre di undici, ed altre di dodici, e questi pezzi non hanno tutti la medesima altezza. Le colonne sono rastremate; e la rastremazione ascende ad un palmo ed oncie quattro, che corrisponde a 2/11 incirca del diametro dell' imoscopo, il quale sta a quello del sommoscapo come 11 a 9. Nell' estremità di ogni colonna tanto nella parte inferiore, che in quella di sopra, si osserva un incavo circolare largo oncie tre, e profondo due e mezza incirca, che separa il fusto dal plinto, e lo separa ancora dal capitello.

Il capitello delle colonne è alto palmi tre ed oncie dieci; il suo ovolo è ben contornato. Per combaciare sopra la colonna, fu continuato da una curva concava. Vi sono incisi tre filetti o siano regolini, distaccati tra loro per mezzo di altrettanti cavetti, che formano una zona. L' abaco è quadrato, ed ha la superficie verticale, che inclina verso l' ovolo; la sua lunghezza è di palmi 9 e 2 oncie in ogni lato.

L' architrave che forma la parte principale del cornicione, è formato di massi intieri, che posano e si uniscono sul centro de' capitelli e delle colonne. Due massi ne formano la grossezza; uno che fa fronte all' esteriore, e l' altro alla parte interna. Ciascuno di questi massi è lungo due canne circa, e alto palmi cinque ed oncie otto, ornato dal corrispondente sopraciglio, che consiste in un listello o sia filetto alto once otto. Sotto de' triglifi, pendono sei goccie cilindriche, sospese ad un secondo

regolino di lunghezza eguali ai triglifi medesimi. Il fregio è ornato di triglifi, e di metope alternativamente disposte. Ciascun triglifo è alto palmi cinque ed oncie otto, e largo palm. 3, 8. Le metope sono quadrate, e dell' altezza medesima. I triglifi sono disposti in modo, che uno di essi posa sulla colonna, e l' altro occupa il centro dell' intercolunnio. Le colonne degli angoli sono più vicine tra loro, che non lo sono le altre; forse per non alterare quanto sia possibile, la distanza dei triglifi secondo le regole dell' arte; in modo tale, che un triglifo occupa la estremità del fregio, per così evitare il difetto del residuo della metopa, che resterebbe all' angolo nel centro della colonna, se così non si fosse fatto.

La cornice è alta palmi due ed oncie 8, esclusa quella fascia che serve di capitello ai triglifi ed alle metope. Nella sua estremità offre due filetti; il primo ch' è il più lungo, forma il sopraciglio; l' altro minore, lo corona al cimasio dorico, che forma la parte superiore. Ma i primi in oggi sono corrosi in modo, che appena si possono marcare. Vi si osserva la fronte, con gocciolatojo, larga e manierosa, dalla quale pendono i modiglioni inclinati, secondo inclina il tetto rappresentato dal frontone. Quei modiglioni sono ornati da goccie di forma sferica a tre ordini, e che le fan corona in giro nella parte superiore. Li medesimi si veggono raddoppiati su de' triglifi, ed anco sul centro di ciascuna metopa. In ciascu-

no de' quattro cantoni del succielo di quella cornice, evvi una formella, o sia un piccol fiore, che occupa intieramente l' assetto della cornice angolare, che è l' unico è solo adorno che offre l' edifizio. Il frontispizio o sia frontone che s' innalza sopra le sei colonne di ambi i prospetti, nella sua più alta elevazione, è di palmi undici: ed ha le stesse modanature della cornice, tranne la sottomano che ha una semplice fascia inclinata. Il timpano non offre veruna decorazione, ma è semplice e piano. Nell' assisa interna del tempio non si osserva altro se non che un filo di cornice, sopra la quale a certe distanze spuntano delle bugne riquadrate, simili a quelli che trovansi ne' gradi, e nel plinto delle colonne.

Gl' intercolunnj erano certamente chiusi, dapoichè chiuso si osserva l' intero lato destro, in metà però del vano dalla parte esteriore in palmi 4 ed oncie 2, perche il vano è di palmi otto ed oncie quattro quanto là faccia del plinto della colonna. Nel lato sinistro si trova chiuso un solo intercolunnio fra la seconda e la terza colonna, ed il rimanente, anche quelli de' due prospetti, restano aperti. Il più volte da noi citato Pietro Longo fa osservare, che le pietre che chiudevano gl' intercolunnj furono levate ne' passati secoli da mano ignorante e rapace; poichè si fecero lecito di svellere gran parte di pietre riquadrate, facendole servire ne' vicini privati edifizj; e si osò financo di strappare taluni massi di quei che formavano la gradinata.

Il pavimento essendo in maggior parte formato dalla selce naturalmente, le lastre o sieno pietre si supplirono dove quella mancava. Di queste pietre che coprivano il pavimento, in oggi poche n' esistono per essere state avolate, per come lo furono quelle nell' intercolunnj.

Alcuni tra gli scrittori si sono immaginati che quel tempio sia remasto non compito; perchè, dicono essi, manca la cella. Ma la non esistenza di questa dopo più di tre mila anni dachè fu innalzato l' edifizio, non dee indurci a credere che i segestani che lo innalzarono, non abbiano curato d' edificarvi il santuario, ed il tetto. La cella potè crollare per vetustà; potè essere stata demolita, quando i segestani abbracciarono il Cristianesimo, o per esecuzione della legge pubblicata dagli imperatori Arcadio ed Onorio, i quali nel vietare i sacrificii agli idoli, ordinarono che i templi non si fossero punto demoliti, onde servire d' ornamento. Dell' esistenza della cella nel tempio di Segesta se ne convinsero gli eruditi, fra de' quali Monsieur Dorville, Monsieur Ovel, ed il principe Biscari; tra gli esteri il solo Monsieur de Non ne dubitò. Osserva al proposito Pietro Longo, che delle pietre della destrutta cella, in oggi se ne ritrovano situate in quattro diverse parti fuori del portico, alla distanza di palmi dodici dal zoccolo delle colonne dei lati, e di palmi quaranta dalle colonne del prospetto anteriore, dove esser vi doveva il *Proano* o sia vestibolo; e a palmi venti-

quattro dalle colonne del prospetto di dietro ; nei quali siti, giusta gli esempj dell' antica architettura, dovea innalzarsi il muro della cella : che è l' argomento più chiaro che un tempo abbia esistito quell' interno edifizio. E da osservare ancora, che la demolizione della cella dovette necessariamente tirare seco e far cadere il tetto, il quale copriva col medesimo ordine il colonnato o sia il portico. Dapoichè sembra ragionevole il supporre, che le travi le quali partivano dal tetto della cella andassero a posarsi sopra il cornicione del portico : Questo, come ben si osserva tutt' ora, è stato più volte ritoccato, affin di ristorare l' edifizio dai danni delle piogge, e dal tempo edace, che tutto distrugge e manda in rovina.

Nel 1781. il re Ferdinando I. di gloriosa ricordanza ne fece ristorare, per opera dell' architetto Chenchi, quelle parti che erano state corrose dal tempo, e che dai fulmini erano state danneggiate. L' iscrizione latina che si osserva nel frontone del prospetto anteriore, ricorda la eseguita restaurazione.

Per ciò che riguarda l' epoca dell' innalzamento del tempio s' ignora affatto. Dall' apparenza delle cose, si ha ragione a credere, che i segestani lo abbiano edificato ne' primi tempi, ne' quali tutt' ora le arti non erano in Sicilia arrivate a quel grado di perfezione, a cui di poi pervennero, allorchè si ebbero de' capolavori. Dapoichè le colonne, oltrechè non sono tra loro esattamente corrispondenti nel diametro, differendosi, siccome nel-

l' intercolunnj, poche once di più o di meno, e sono formate di masse ineguali; altronde sono rustiche e non finite: osservazione questa che non isfuggì all' architetto Carlo Chenchi. Il supporre che sieno state lasciate così apposta, perchè doveano di poi essere scanalate, urta coi principj dell' arte, e si oppone alla diritta maniera di pensare. E' che sia stato fabbricato ne' primi tempi, c' induce a pensarlo, la considerazione d' essere stata quella l' epoca della floridezza e potenza di Segesta. Le varie triste vicende che in progresso ebbero a soffrire i Segestani nell' epoca de' cartaginesi, e de' siracusani certamente non permettevano che innalzato avessero quel magnifico e sontuoso tempio.(3)

---

(3) Clemente Alessandrino ed Eusebio riferiscono l'origine dei templi, a' sepoleri fabbricati pe' morti. Erodoto e Strabone pretendono, che gli Egizj sieno stati i primi a fabbricare templi agli iddii. Il primo, eretto in Grecia, si ascrisse a Deucalione. Nell' antichità si ha, che molti non volevano innalzare alcun tempio ai loro iddii, per timore di continarli a troppo stretti limiti. Facevano i loro sacrificii in tutti i luoghi indifferentemente, nella persuasione in cui erano, che tutto il mondo sia tempio di Dio, e ch' egli non ne richiegga alcun altro. Quest' era la dottrina dei Magi, seguitata da' Persiani, dagli Sciti, da' Numidi, e da molte altre nazioni mentovate da Erodoto, lib. 1., da Strabone, lib. 15, e da Cicerone nella sua orazione contro Verre: I Persiani, che adoravano il Sole, credevano di far torto al di lui potere se lo racchiudevano entro le mura d' un tempio, poichè lui avea tutto il mondo per sua abitazione: e quindi allorchè Serse scorreva e saccheggiava la Grecia, i Magi lo esortarono a distruggere tutti i templi, che egli trovasse.

I Sicioni non vollero inalzare alcun tempio alla lor dea Coronide, nè gli Ateniesi, per la stessa ragione, ergere alcuna statua alla Clemenza, la quale, diccan essi, avea da vivere ne' cuori degli uomini, e non mai fra mura di pietra. I popoli di Bitinia non avean templi, ma sulle montagne facevano il loro culto; nè gli antichi Tedeschi ebbero alcun tempio, che i boschi. Alcuni filosofi han biasimato l' uso e la fabbrica de' templi, particolarmente Diogene, Zenone, e gli stoici suoi seguaci. Ma si può dire, che se Dio non ha bisogno di templi, gli uomini han bisogno di luoghi ove si adunino per gli officj pubblici di religione. Ed appunto si trovan de' templi anche nella più rimota antichità.

Molto si è disputato da' dotti circa a quale deità quel tempio fosse stato dedicato: Fazello, e Munter credono che lo si fosse consacrato a Cerere; sull' idea, che i templi di questa deità in Grecia furono edificati fuori la città Munter a così pensare si determina dall' osservarlo senza tetto. Ma i templi sacri a Cerere, in Sicilia furono edificati nell' interno delle città, come quello di Enna, e quello di Siracusa, che furono i più rinomati, esistevano dentro le mura delle medesime città. Senza molto arrischiare, possiamo dire con Pietro Longo, che il tempio di Segesta era dedicato e consacrato a Diana, che era il nume tenuto in grandissima venerazione da' segestani : che che ne dica Monsieur Dorville che lo suppone dentro e non fuori la città. Egli in vero si fonda sopra un passo di Cicerone, che è quello, che le donne di Segesta si riunirono nell' atto che il simulacro di Diana doveva essere levato e portato via dalla città. Ma è da riflettere, che il tempio di cui è parola, era a cento passi di distanza fuori le mura di Segesta; e quindi apparteneva alla medesima, poichè era uno de' suoi edifizj: perciò si fu che nell' essere stato levato da quello il simulacro, a buon dritto potè dirsi, che si levava dalla medesima città.

I romani aveano varie sorte di templi, di cui quegli fabbricati dai re, e che erano consegrati dagli Auguri, e ne' quali si faceva regolarmente l' esercizio della religione, chiamavansi per eminenza *Templa*, templi. Quelli che non erano consacrati, si chiamavano *Ædes*. I piccoli templi, ch' eran coperti, ed avean tetto *Ædiculæ* si nominavano. Quelli, che erano scoperti, *Sacella*. V' erano alcuni altri edifizj consacrati a' misterj particolari di religione, che si appellavano *Fana* e *Delubra*.

OPERE PUBBLICATE DALL' AUTORE

Saggio Storico-Politico sopra la moneta. Palermo 1818, per *Gaudiano e Gagliani.*

Progetto per istituirsi nelle provincie una società d' economia rurale. Palermo 1818. per *Gaudiano e Gagliani.*

Dissertazione su la legge del 20. Aprile 1818. che riguarda la monetazione nel regno delle Due Sicilie. Palermo 1819 per *Gaudiano e Gagliani.*

Elogio Funebre di Monsignor Diego De-Luca. Trapani 1826 per *Mannone e Solina.*

Elogio di Girolamo Bertolini. Trapani 1829. per *Mannone e Solina.*

L' Agro Trapanese e sua coltivazione. Trapani 1830. per *Mannone e Solina.*

Storia dell' Isola Ferdinanda sorta nella costa meridionale della Sicilia in Luglio 1831. Trapani 1831. per *Mannone e Solina.*

Sulla necessità d' introdurre la coltivazione delle patate in Sicilia. Trapani 1833, par *Giovanni Modica e Compagni.*

Dell' antichissima città di Segesta e sue antichità cenno storico. Trapani 1834. per *Modica e Compagni.*

INEDIDE

Corso Elementare di Giurisprudenza criminale.

Del Dritto di punire, e della misura e proporzione delle pene.

INDICE DELL' OPERA